

Editoriale

Le aperture di George Bush

GIANGIACOMO MOGONE

Una celebre frase di Winston Churchill raccomandava la magnanimità nella vittoria che ha effettivamente connotato l'apparizione trionfale di George Bush di fronte alla seduta congiunta dei due rami del Congresso degli Stati Uniti. La parola magnanimità è appropriata, perché indica una libertà di scelta di chi parla e agisce in una inequivocabile posizione di forza, fondata su una vittoria che è militare ma anche politica e che ha fatto salire alle stelle tutti gli indici di gradimento del presidente in carica.

Ma in che cosa consistono le «aperture» di Bush? In primo luogo nella fermezza con cui ha affermato che una pace in Medio Oriente richiede un compromesso tra arabi e israeliani i quali, almeno in parte, «si sono trovati per la prima volta di fronte allo stesso aggressore». Anche se il presidente degli Stati Uniti ha opportunamente evitato di formulare soluzioni particolari, il richiamo alle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu, al principio «terra per pace» non avrebbe potuto essere più esplicito. Chi vince contro il comune nemico (in questo caso Saddam Hussein) ha una preziosa opportunità di liberarsi di condizionamenti eccessivamente stringenti da parte di alleati in passato definiti «strategici» come il governo israeliano. Uno dei terreni su cui Bush misurerà i frutti politici della vittoria militare è quello della sua capacità di sottrarsi alla scomoda condizione in cui si sono trovati i suoi predecessori quando hanno cercato di formulare una politica mediorientale: *patrimoni* essenziali, ma anche ostacoli di governi israeliani che non esitano a oltrepassare la soglia della politica interna americana, facendo un uso spregiudicato delle diverse lobbies pronte ad agire secondo le loro direttive.

L'elaborazione di «dispositivi di sicurezza» per tutta la zona, come anche il necessario imbrigliamento della corsa agli armamenti, sono pure obiettivi necessari ed opportuni, nella misura in cui vengono applicati in una cornice garantita dalle Nazioni Unite e da altre potenze interessate all'equilibrio del Medio Oriente, non esclusa l'Unione Sovietica. A questo proposito manca indubbiamente un chiarimento americano, come è anche soggetto a più interpretazioni un accenno che limiterebbe la futura presenza militare americana nel Golfo all'ambito navale e a petrodollari e «missioni terrestri», anche se lo scopo è probabilmente quello di rassicurare alcuni alleati (che sono anche concorrenti industriali degli Stati Uniti) che Washington non vuole condizionare in maniera troppo pesante i rifornimenti e la politica dei prezzi di petrolio nei confronti dei paesi non produttori.

Naturalmente si tratta di formulazioni elastiche che devono essere sottoposte alla prova dei fatti. Dopo la fine del bipolarismo e nella gestione della crisi del Golfo, soprattutto nei confronti delle Nazioni Unite, l'amministrazione Bush è apparsa oscillante tra due modelli storici della politica estera americana: quello di Woodrow Wilson che, forte del ruolo decisivo giocato nella prima guerra mondiale, con troppo anticipo cercò di organizzare una comunità mondiale fondata su una struttura di potere pluricentrico e, invece, quello di Theodore Roosevelt che, agli albori del secolo, già segnò una *pax americana* che emulasse una *pax britannica* ormai al tramonto.

L'esito della guerra del Golfo potrebbe rilanciare tentazioni unipolari. Certo, esso rappresenta il superamento della sindrome del Vietnam che ha impedito ai predecessori immediati di Bush di fare pieno uso della loro superiorità militare. La guerra ha dimostrato che l'umanità si trova di fronte ad un salto nella tecnologia militare convenzionale tale da consentire vittorie schiaccianti mediante armi aeree, navali, mentre quelle terrestri si limitano a raccogliere i frutti dei bombardamenti precedenti, senza subire perdite consistenti. Alcuni toni assunti da Bush dopo la conclusione della guerra celebrano la liberazione di un Gulliver o di un Prometeo che si è liberato dall'incubo di condizionamenti che ne inibivano l'uso della principale risorsa di cui disponeva: l'ormai incontestata superiorità militare. Altri elementi consigliano, invece, una prudenza che trova eco nei primi orientamenti espressi da Bush per il dopoguerra. Un risvolto del post-Vietnam (per noi decisivo, ma nemmeno ignorabile da un presidente degli Stati Uniti che deve fare i conti con una opinione pubblica americana, in rapida evoluzione, che non si limita più a contare solo i propri morti) sono i costi umani che la nuova tecnologia impone ai propri avversari militari e civili. Lo dimostra il cinismo indubbio, con cui, tutt'oggi, sono stati censurati i *body counts*, la conta dei cadaveri iracheni, che si tratti di soldati o delle vittime civili dei bombardamenti a tappeto.

Ma vi è di più. Nel momento in cui cessa il fuoco, riaffiorano le durezze della politica: il dilemma (forse irrisolvibile tra un Saddam Hussein che schiaccia, ancora una volta, la propria opposizione interna, e un'insurrezione inevitabilmente fondamentalista; la natura e il nire di alleati scomodi come la Siria di Assad; la difficoltà di trovare interlocutori validi in Israele (dove il governo Shamir ormai comprende tutte le forze più estremiste) e tra i palestinesi, privi di una leadership se non quella dell'Olp, indebolito dalla sua alleanza con il dittatore sconfitto. Su un piano più generale, ora che riprende il gioco diplomatico, altri attori - militarmente assenti o, comunque, comprimari - non possono essere ignorati; malgrado le turbolenze interne, che condizionano la politica estera sovietica, malgrado debolezze che scaturiscono da un processo di unificazione europea ancora incompiuta, malgrado le grandi assenze delle due grandi potenze asiatiche, a Washington non si possono, non si devono nutrire illusioni di onnipotenza. Nemmeno l'esito della guerra del Golfo consente una *reductio ad unum* di un mondo troppo articolato e complesso per essere governato *manu militari*, senza consenso e senza democrazia a tutti i livelli. Ci sia consentito chiudere il ragionamento con un esempio che ci riguarda da vicino. Abbiamo già criticato una cultura di governo, tipicamente nostrana, che vorrebbe ridurre la politica estera dell'Italia ad un presenzialismo che porta a umiliazioni come quella subita dal ministro degli Esteri De Michelis a Washington (tuttavia, dopo la fine dell'emergenza permanente, vera o artificiale che fosse), costituita dalla guerra fredda, non è consentito a nessuno, nemmeno al più forte, né su momento di maggiore forza, di stabilire a proprio piacere con un gesto la gerarchia dei rapporti tra le nazioni.

Continua l'esodo di massa: sono entrate nel porto di Brindisi altre due navi stracolme. Il governo si rivolge all'Onu e alla Croce Rossa. Tendopoli e roulotte per l'emergenza

L'inferno dei profughi Puglia nel caos. L'Italia: andatevene

L'esodo degli albanesi verso l'Italia si è trasformato in un dramma umano di proporzioni terribili. Il blocco delle motovedette al largo di Brindisi è stato forzato all'alba e sono approdate altre imbarcazioni stracolme, che hanno scaricato sul molo una marea di gente affamata, lacera, disperata, ferita. Il governo ieri ha deciso di affidare i soccorsi all'esercito. La maggior parte dei profughi sarà espulsa.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONI

BRINDISI. Sono almeno quindicimila i profughi albanesi approdati a Brindisi, l'emergenza ha raggiunto livelli esplosivi. Sono quasi tutti ammassati sul molo, in attesa di soccorsi che lo Stato non è stato ancora in grado di garantire. Quando è arrivato un carico di latte è scoppiata una feroce rissa: sono tutti digiuni da giorni, luridi, infreddoliti, molti portano sul corpo i segni di ferite ormai infette. All'ospedale non ci sono più posti letto, ma le ambulanze da ventiquattrore vanno avanti e indietro, caricando quattro, cinque feriti per volta. La città è sconvolta, le autorità sono disorientate, im-

potenti. Ieri mattina, finalmente, si è tenuta una riunione interministeriale per affrontare l'emergenza. Il ministro Lanzani è stato nominato commissario straordinario: avrà a disposizione le forze armate per organizzare campi di accoglienza e soccorsi sanitari. Nel frattempo la Farnesina preme su Tirana affinché l'esodo venga bloccato. E comunque, avverte il governo italiano, la maggior parte dei profughi sarà espulsa: resteranno soltanto chi dimostrerà di essere un perseguitato politico. Nella notte il dramma ha raggiunto il culmine con violentissimi scontri tra albanesi e forze dell'ordine.

ANDRIOLO A PAGINA 3

Un popolo sequestrato per decenni da una feroce tirannia cerca una via di scampo per sopravvivere, perché non crede che a Tirana le cose potranno mai volgere al meglio, perché ha fame, perché ha paura della guerra civile. Non sarà mai sufficientemente severa la condanna per un regime che ha ridotto a questo il proprio popolo. E neppure la coscienza dell'Occidente, e di questa parte di Occidente, in cui viviamo, potrà sentirsi tranquilla per aver assistito inerte negli anni a questa tragedia alle porte di casa.

Ma ora? Proprio questa parte del mondo in cui viviamo può rispondere a quelle facce affamate e talvolta piene di speranza dicendo: non c'è nulla da fare per voi, tornate dal vostro governo, fatevi sequestrare o autosequestratevi ancora per un tempo non calcolabile?

I governi italiani hanno regalato nell'ultimo decennio, a vario titolo, circa 1500 miliardi per mantenere al potere Siad Barre in Somalia e la sua feroce dittatura, eppure oggi un miserabile stanziamento di 10 miliardi in medicine e generi alimentari di prima ne-

Esiste ancora la solidarietà?

GIUSEPPE CALDAROLA

nessità non viene speso perché si attende di sapere come voteranno gli albanesi fra qualche settimana. Lo diciamo con parole semplici: è giusto tutto ciò? Possiamo accontentare la nostra coscienza e metter riparo alle questioni di ordine pubblico solo costruendo un cordone sanitario per impedire a chi vuole scappare di scegliere se diceva così una volta, la libertà.

Il governo ci fa sapere e fa sapere a questa gente che solo pochi di loro resteranno nel nostro paese. Saranno tutti i nostri occhi. Né può farlo con le sue risorse un solo paese. Ma detto questo si finisce per dire nulla. E allora bisogna assumersi per intero la responsabilità della vita di questa gente. È questo uno di quei momenti in cui un paese intero mostra le sue risorse migliori di solidarietà, è qui che si misurano la virtù di una repubblica.

Sono tornati finalmente a casa il capitano Maurizio Cociolone e il maggiore Giammarco Bellini. A Ciampino il primo abbracciato con i familiari e poi il racconto di quei terribili giorni

«Sei settimane nel carcere di Saddam»

Finalmente hanno riabbracciato i familiari. Maurizio Cociolone e Giammarco Bellini, i due piloti prigionieri degli iracheni per sei settimane, sono tornati in Italia. Il «Falcon 50» su cui viaggiavano ha atterrato a Ciampino alle 20,48. Sono stati accolti da un caloroso applauso e da centinaia di giornalisti venuti a raccogliere il racconto di quei giorni terribili: «Sì, almeno un paio di volte abbiamo temuto il peggio».

OMEROCIAI VANNI MASALA

ROMA. Il primo a scendere dall'aereo è stato il maggiore Giammarco Bellini seguito dal suo capitano Maurizio Cociolone. Ad attenderli c'erano i genitori di Maurizio, Guido e Gemma, con la fidanzata Adelina e la moglie di Bellini, Flaminia. Accanto a loro i capi di stato maggiore della Difesa e dell'Aeronautica. Giuseppino il tempo di un primo abbraccio immortato da centinaia di fotografi e poi subito davanti al

giornalisti a raccontare la loro terribile avventura. Siete stati minacciati? Cociolone: «Non so ancora se tutti i prigionieri sono stati rilasciati, comunque le immagini del mio interrogatorio si commentano da sole...». Si è capito subito che i due militari non potevano raccontare tutto quello che sapevano. Ma hanno però ammesso che hanno temuto il peggio sotto i bombardamenti.

A PAGINA 5

Tariffe Fs invariate Bluff del Bilancio sui conti pubblici?

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Le Fs smentiscono clamorosamente il governo. Prima di un mese e mezzo i prezzi dei biglietti non potranno essere diminuiti. Altro che ribassi immediati del 10 per cento. I tempi tecnici - fanno sapere dall'Ente Ferrovie - sono molto più lunghi. Una brutta notizia non solo per i viaggiatori, ma anche per i conti dello Stato. Le tariffe ferroviarie più morbide erano infatti parte della manovra messa in campo da palazzo Chigi per contrastare la corsa dell'inflazione. Sulla finanza pubblica pende peraltro un'altra minaccia, uno «sfondamento» di diecimila miliardi rispetto alle previsioni per il 1991. E proprio ieri il ministro del Tesoro, Guido Carli, ha ammesso: abbiamo una politica di bilancio «spensierata».

Proseguono intanto le polemiche sul «caso Isco»: il centro di ricerche economiche collegato al ministero dell'Economia è accusato di avere ritoccato le proprie previsioni in modo ottimistico, subendo le pressioni di Cirino Pomicino. Il Senato vuole vederci chiaro, e convocherà i dirigenti dell'istituto. Secondo il dc Nino Andreatta, per rispettare quelle previsioni ci vorrebbe un boom economico tipo quello degli anni '60.

A PAGINA 15



I piloti italiani Cociolone e Bellini accolti dai familiari al loro arrivo in Italia

Pace in Medio Oriente Il piano Usa non convince Israele

SIEGMUND GINZBERG GIANCARLO LANNUTTI

Il nostro impegno per la pace in Medio Oriente non si esaurisce con la liberazione del Kuwait - afferma il presidente Bush - E' venuto il momento di mettere fine al conflitto arabo-israeliano. Dobbiamo fare tutto il possibile per ricucire il strappo tra Israele e gli Stati arabi, e quello tra Israele e il popolo palestinese. Di fronte ad un Congresso ansante il presidente americano depone l'elmo del guerriero e indossa la veste del grande cucionero di pace. Ma per ora né le parole di Bush né le argomentazioni dei tre ministri degli Esteri della Cee in visita in Israele sembrano smuovere l'intransigenza del governo Shamir. Il ministro David Levy: «Dopo la posizione presa nella guerra l'Olp non è più proponibile come parte negoziata. Tel Aviv è a favore di trattative dirette con i paesi arabi senza intermediari».

riero e indossa la veste del grande cucionero di pace. Ma per ora né le parole di Bush né le argomentazioni dei tre ministri degli Esteri della Cee in visita in Israele sembrano smuovere l'intransigenza del governo Shamir. Il ministro David Levy: «Dopo la posizione presa nella guerra l'Olp non è più proponibile come parte negoziata. Tel Aviv è a favore di trattative dirette con i paesi arabi senza intermediari».

A PAGINA 4

Guardie svizzere in via Teulada

MICHELE SERRA

Ultimamente mi capita cose strane: per esempio dover condividere le parole e addirittura le idee sulla guerra di Roberto Formigoni, l'unico uomo al mondo al cui cospetto mi sono sempre sentito, al tempo stesso, solo e male accompagnato. Oppure, ed è storia di questi giorni, dover difendere un altro predicatore, il telessesso Vittorio Sgarbi, dalla ridicola e odiosa censura impostagli da Gianni Pasquarelli e dagli altri occupatori abusivi del servizio pubblico televisivo.

I fatti sono noti: Sgarbi ha duramente criticato in televisione la sostanza e la forma del discorso papale contro l'Emilia Romagna, dipinta come luogo di perdizione e di peccato. Il fatto che Sgarbi, fino a ieri e probabilmente anche domani, abbia fatto della sua intelligenza visibile e reiterato scempio, esibendosi come Sbrinulo nei più screditati varietà, non toglie nulla all'odiosa fessaggine dell'intervento censorio nei suoi confronti. Multato come un calciatore sorpreso al night e finto di mordacchia di Stato (d'ora in avanti, alla Rai, potrà intervenire solo in differita), Sgarbi è reo di avere manifestato una sua opinione sulle opinioni del Papa. E di averla manifestata (finalmente qualcuno lo ha fatto!) senza l'espansione di bacillaple contro e i giri di parole pavidati i quali, in Italia, si parla di cattolici e cattolicesimo. Chiunque avesse dubbi sul vassallaggio culturale e psicologico che attanaglia questo disgraziato paese quando si tratta di «questioni cattoliche», avrebbe dovuto assistere, l'altra sera, alla Carolina di Andrea Barbato dedicata, appunto, all'anatema papale sull'Emilia Romagna. Il presidente di quella Regione ha usato toni tanto concilianti, comprensivi e remissivi da apparire, nel complesso, desideroso di riscatto e di perdonare agli occhi di un'autorità religiosa. E, cosa inammissibile per un sedicente laico (il presidente è socialista), ha addirittura portato, come prova di discarico, la diminuzione dei numeri dei divorzi e degli aborti: come se una rappresen-

tante dello Stato, il cui principale compito è far rispettare le leggi dello Stato, fosse tenuto a farsi carico di un giudizio morale che appartiene soltanto alla sfera religiosa; come se dovesse scusarsi per il fatto che in Emilia le Usi funzionano meno peggio che altrove; come se a giudicare il suo operato e quello degli amministratori locali non fossero i cittadini elettori, ma la conferenza episcopale.

Sgarbi è stato colpito con tanta ottusità semplicemente perché ha parlato del capo della Chiesa cattolica da pari a pari, come se le opinioni del Papa fossero quelle di un uomo e non quelle del rappresentante di Dio. Questo diritto è, ovviamente, un diritto elementare per tutti coloro che, non essendo cattolici, non credono che il Papa sia il Verbo. Un diritto così banale e così fondamentalmente da sembrare incredibile che ci sia ancora bisogno di difenderlo. E invece sì, tocca difenderlo. Il servizio pubblico (per giunta nella sua rete cosiddetta «laica», la se-



Avvocato in una coperta, un giovane albanese sbarca in Italia dopo aver attraversato l'Adriatico

Scoperti scheletri di fascisti del 1945

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

REGGIO EMILIA. A Campagnola, in provincia di Reggio Emilia, sono stati trovati i primi sei scheletri delle persone che vennero giustiziate dai partigiani della zona nel 1945. Dopo sei mesi di ricerche si è risolto il mistero del cosiddetto «triangolo della morte». Alla macabra scoperta si è giunti ieri mattina dopo la confessione fatta da un ex partigiano al sindaco del paese, che in tutto questo tempo si è impegnato a fondo per risolvere la tragica vicenda. «Ecco dove dovete scavare», ha detto il pentito. Le ruspe proseguono il loro triste lavoro per recuperare altri scheletri. «Sotto terra potrebbero esserci una quarantina di morti». Il sindaco (Pds Mauro Pedrazzoli: «Mi sono impegnato per chiudere questa storia, per far sì che assieme ai morti siano sepolti anche il rancore e l'odio».

A PAGINA 13

Otto Marzo dopo la guerra nel Golfo



ALLE PAQQ. 7, 8, 9 e 14